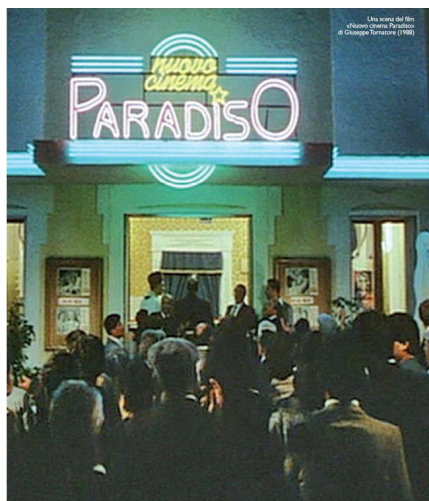


# FILM: quella pellicola ci ha cambiato la vita

Quindici personaggi del giornalismo e dello spettacolo raccontano i capolavori del cinema per loro più importanti. Dagli storici «Exodus» e «Vincitori e vinti».



«Il Gran Pignolo» mette a confronto 76 autori in una galleria cinematografica.

Pubblichiamo per gentile concessione dell'editore una serie di estratti dal libro « I film della nostra vita » ( edizioni Ares, pagine 184, euro 12) di Mauro Della Porta Raffo. Settantasei personaggi del giornalismo raccontano qual è il film che ha segnato la loro vita. Ne viene una straordinaria galleria cinematografica che consente un'incursione nell'immaginario interiore dei settantasei autori. Mauro Della Porta Raffo ( 1944), narratore e saggista, ha intrapreso l'attività giornalistica nel 1996 su sollecitazione di Giuliano Ferrara, che lo ha ribattezzato « Il Gran Pignolo », per la sua curiosità onnivora e la precisione nei suoi saggi di opinionista. Tra i suoi scritti, *Vecchi barbieri, antiche barberie* ( 2003), *Dodici giorni in un'altra città* ( 2005), *Piero Chiara* ( 2005), *Eminentissimi varesini* ( 2006), ha pubblicato per Ares *I Signori della Casa Bianca* in due edizioni ( 2004 e 2005) e *Dieci anni di Pignolerie* ( 2006).



## CARLO VERDONE: LA DOLCE VITA

Ho sempre ammirato Federico Fellini non solo come grande pittore di 'affreschi italiani' ma, soprattutto, come raffinato e ironico psicologo delle debolezze, dei difetti, dei tormenti, dell'inquietudine, dell'involontaria comicità di alcuni 'prototipi' del nostro Paese. E poi la sua straordinaria capacità di penetrare lo spirito di una Roma che neanche il più acuto osservatore e studioso locale è mai riuscito a rappresentare. Ed è curioso che Fellini (uomo dell'Adriatico), insieme a Flaiano, abbia così ben raccontato le contraddizioni di una grande città così 'cattolica' e così 'peccatrice'. Così 'misteriosa' e 'austera' e così 'cialtrona' e 'chiassosa'.  
Le opere del Maestro si sviluppano, con l'andar del tempo, in varie direzioni: dalla storia in diretta, al ricordo, al sogno, all'immaginazione più sfrenata (ma rigorosamente 'felliniana'), alla consapevolezza di non comprendere il 'rumore' di una società 'anarchica', sempre più priva di 'spunti poetici' (il suo ultimo periodo, il più malinconico). Ma se dovessi identificare 'lo spirito felliniano' in un'unica pellicola, sceglierei *La dolce vita*. Perché in questo film si raccolgono i semi che si svilupperanno poi nelle opere seguenti: la solitudine e il tormento del protagonista, le contraddizioni fra Sacro e profano, lo stupore provinciale, il simbolismo, le 'facce', l'euforia, la miseria. Avrò visto questo film una decina di volte. E ogni volta ho trovato 'un dettaglio' importante, raffinato. Un dettaglio che solo un uomo dalla sensibilità 'medianica' poteva sottolineare.

**Carlo Verdone, attore e regista**



## ANGELO BRANDUARDI: ROMEO E GIULIETTA

L'avrò visto venti o venticinque volte.  
Le prime tre, di seguito.  
Avevo all'incirca diciassette anni. Con un'amica, sono entrato nel cinema dove lo proiettavano di pomeriggio e sono uscito la sera!  
Parlo di *Romeo e Giulietta* di Franco Zeffirelli, un film nel quale, come non sempre gli è capitato, il regista è essenziale, la sua poetica straordinaria. Di più, incantevoli i costumi di Danilo Donati, le musiche di Nino Rota, la fotografia di Pasqualino De Santis, le atmosfere... Grande tecnica, grande cuore. Devastante - non saprei cos'altro dire - per la sua bellezza la protagonista Olivia Hussey!  
Incredibilmente, forse, un film decisamente virile.  
Se penso, poi, alla mia seconda pellicola 'della vita', ecco, il ricordo va alla lettura violenta e moderna che del medesimo dramma shakespeariano ha saputo dare Baz Luhrmann nel 1996, protagonista Leonardo Di Caprio. Come si vede, non mi allontano dai due amanti la cui passione comprendo pienamente.

**Angelo Branduardi, cantautore**



## MASSIMO GRAMELLINI: IL LAUREATO

Il mio film della vita è *Il laureato*. L'ho visto centodiciotto volte (ma posso sbagliarmi, forse sono centodiciannove) e ne conosco a memoria ogni dialogo, nonché ogni primo piano della faccia di Dustin Hoffman.

La sua battuta «lo non sono così, anzi così mi faccio schifo», detta alla ragazza di cui si è appena innamorato, fu l'arma atomica che usai durante la giovinezza per conquistare le ragazze più renitenti: di solito si lasciavano attrarre dall'idea di redimersi, salvo poi scoprire che dietro la frase del laureato non c'era il laureato ma un liceale moderatamente problematico e in fondo abbastanza abituato a redimersi per conto suo.

Il film - lo ricordo per i pochi sventurati che non lo hanno mai visto - è la storia di un ventenne che ammazza la noia postscolistica cedendo alle lusinghe della migliore amica dei suoi genitori: la signora Robinson, annoiatissima dalla vita pure lei.

La storiella finisce, ma irrompe in scena la figlia di lei, la signorina Robinson, e il laureato se ne innamora. Quando la ragazza viene a sapere dalla madre la verità, Dustin non demorde e la insegue ossessivamente fino alla scena finale: lui che entra nella chiesa dove lei si è appena sposata con un altro e la rapisce, dileguandosi insieme alla fanciulla su una corriera.

A quel punto accade l'evento che ha segnato la mia formazione sentimentale. Dustin e la ragazza vestita da sposa si siedono in fondo all'autobus e parte la musica di Simon and Garfunkel *The sound of silence*.

Hanno appena compiuto il gesto più clamoroso della loro vita eppure non si dicono assolutamente niente. Neanche un «ciao come stai?» o un «sei sudato?». Guardano fissi davanti a sé e a lui ogni tanto scappa un mezzo sorriso, mentre la musica sale di tono e sullo schermo appare *The End*. Per anni e anni ho impostato i miei rapporti d'amore sul modello inarrivabile di quella coppia.

La supremazia dei gesti sulle parole. La forza irresistibile della comunicazione inconscia dei sentimenti. L'anima veramente gemella. Finché un orribile giorno ho aperto una rivista e dentro c'era il regista del film, Mike Nichols, che spiegava il significato di quel silenzio finale: «Volevo far capire allo spettatore che i due protagonisti dell'impresa, un minuto dopo averla compiuta, non avevano già più niente da dirsi. Non ho mai girato il seguito del *Laureato* perché avrei dovuto raccontare la storia di un divorzio». Quel giorno ho appreso una lezione che non ho più dimenticato. Mai leggere le interviste agli autori delle opere che ti hanno cambiato la vita. Rischiano di distruggertela.

**Massimo Gramellini, giornalista**



## LUCIA ANNUNZIATA: EXODUS

Intorno ai miei dieci anni - il film è del 1960 - arriva nella cittadina di montagna nella quale allora vivevo in uno dei molti spostamenti dei miei genitori il film *Exodus*.

C'era un lungo Corso dove la gente passava il tempo libero: lo struscio domenicale, il caffè freddo d'estate, l'aperitivo d'inverno... Tutti in una gabbia di relazioni e ruoli: in cima il vescovo, il sindaco e poi medico, avvocato, notaio. Rispettabile, modesto, intrappolato il mondo fuori.

Il cinema su quel Corso era invece il biglietto per il mondo vero. *Exodus* esplose sullo schermo con la sua massa di umanità brulicante, piena di dolore, misteriosa, avventurosa.

Dell'Olocausto sapevo tutto, venendo da una famiglia molto impegnata, ma solo davanti a quelle immagini, la nave densa di persone, in balia della politica internazionale, circondata di indifferenza, pacco pronto per la spazzatura capii quella che fino ad allora era stata solo una lezione di storia.

Compresi in quell'ora, d'istinto, che cosa fossero stati la guerra mondiale, i campi di concentramento e le falsità che muovono la politica. Capii che cosa significa il viaggio, che è sempre un movimento mosso da una speranza. Che cosa fosse la guerra in corso in Palestina, abbacinata e disorientata dall'idea che due popoli vittima dovessero scannarsi a vicenda.

Infine, per la prima volta vidi due cose che visivamente mi avrebbero lasciato una suggestione mai davvero dimenticata: le dune del Medio Oriente, con le loro false dolcezze e le crudeltà che nascondono, ed Eve Marie Saint, donna in pantaloni e maniche di camicia (inusuale abbigliamento allora in Italia) affrontare ogni prova. Inutile dire che queste due immagini mi ritornarono in mente molti anni dopo (ridicola confessione, lo so, lo ammetto), quando, nel 1988, guardai le spiagge e le montagne lontane mentre l'aereo scendeva a Tel Aviv, prima tappa per poi raggiungere Gerusalemme come corrispondente di *Repubblica*.

**Lucia Annunziata, giornalista**




## DON BACKY: GIOVENTÙ BRUCIATA e IL SELVAGGIO

È evidente che non posso stabilire con certezza quale film sia stato per me il più importante. Rischierei davvero di far torto a un migliaio di pellicole (e potrei citare *Via col vento* o *E. T.*, non dimenticando *Casablanca* o persino *Il ladro di Baghdad* che tanto mi impressionò da bambino o poco più).

Senza contare quelle del nostro neorealismo, come *Ladri di biciclette* o

*Sciucsià*. Eppure, un paio voglio comunque ricordarle. Forse, da un punto di vista

	<p>tecnico non sono dei capolavori ma hanno avuto per me un'importanza assoluta in primo luogo perché li ho veduti in un momento in cui lo spirito di emulazione era grande ed era già stato messo in moto da <i>Gioventù bruciata</i> e <i>Il selvaggio</i> che segnarono un po' per tutti una svolta nel modo d'essere. I due film in questione si assomigliano in quel modo bullesco che hanno di svolgere la trama.</p> <p>Pur raccontando storie accadute in due emisferi così distanti a me sembrarono parlare la stessa lingua. Il fascino caotico delle bische organizzate nelle fogne di New York non presentava poi molta differenza con quello che si avvertiva nell'atmosfera di una Roma sfavillante di luce di fine anni Cinquanta. Fatto sta che entrambi marchiarono a fuoco la mia anima e a tutt'oggi non ci sono capolavori in grado di darmi le emozioni che mi suscitarono questi due film. Posso guardarli in dvd o tutte le volte che passano in televisione senza stancarmi mai anche grazie al godimento che danno le formidabili colonne sonore (che conservo nel mio ipod).</p> <p>Sarò un gran sentimentale ma mi auguro che anche stasera mi capiti di rivedere <i>Bulli e pupe</i> o <i>Poveri ma belli</i>, perché è di loro che sto parlando. E lasciate che rivolga un pensiero grato ai magnifici protagonisti: Jean Simmons, Marlon Brando e Frank Sinatra, bulli americani, e Marisa Allasio, Maurizio Arena e Renato Salvatori, bulli nostrani. Con amore.</p> <p><b>Don Backy, cantautore</b></p>
	<p><b>GEMINELLO ALVI: NOSFERATU</b></p> <p>Il film della mia vita è quello di quando mio padre e mio zio tiravano con la pistola, sugli stipiti della porta e io che avevo sei anni dovevo vedere chi aveva centrato il buco dell'altro. E mia madre si innervosiva e non voleva. Però mio zio mi portava con lui pure a caccia e quella volta che insistette aveva il cane malato, la povera Dea, e io dovetti correre nelle zolle a far volare le quaglie e lui mi sparava sopra la testa. Eppure ci volevamo tutti tanto bene e la sera io andavo a vedere la tivù da mio zio che non era sposato. Ma era dentista e faceva il primario di stomatologia all'ospedale. E la sera si preparava le operazioni del giorno dopo. Ed era tutto buio e io arrivavo e vedevo solo un teschio, che era quello che lui aveva tutto disegnato con una penna a china. Una luce fioca illuminava il teschio. E io andavo a dormire e avevo paura.</p> <p>Ma non come quella sera quando lui era andato a dormire e io ero rimasto solo, per vedere un film che era in bianco e nero e mi metteva perciò pure più paura: <i>Nosferatu</i>. Ne venni paralizzato, non riuscivo per la paura più a muovermi.</p> <p>Un giovane andava quieto a casa del vampiro e non si accorgeva di quanto era cattivo e soprattutto potente. Ogni ombra accendeva nella stanza un essere sopito che avanzava ormai fuori della tivù verso di me. E che cosa accadde dopo e come ne uscii io non lo voglio dire.</p> <p>Ma fu quello uno dei film della mia vita.</p> <p>A cui devo uno degli esperimenti più preziosi. E mio padre poi mi portava in barca ma una volta ero caduto in acqua, e però non avevo avuto paura.</p> <p>E il raffreddarsi della vita, la luna nera che ci rovina. Non ci fosse il sole. Ma non lo avrei visto così splendente senza quel bianco e nero e un'educazione non solo cinematografica, molto virile.</p> <p><b>Geminello Alvi, economista e scrittore</b></p>
	<p><b>PIERLUIGI BATTISTA: UN TRANQUILLO WEEK END DI PAURA</b></p> <p>Esci dal <i>Tranquillo weekend di paura</i> odiando intensamente la natura, la montagna, l'aria pura, le fresche acque dei torrenti, l'integrità delle tradizioni comunitarie, l'ingenuità popolare. Esci e cerchi la città, i miasmi del traffico, il caos, gli incontri fugaci, la folla solitaria cantata da Edgar Allan Poe e Charles Baudelaire già nell'Ottocento.</p> <p>È il film più antiambientalista della storia del cinema: una meraviglia. Ti insegna che dietro un bambino che suona il banjo della tradizione si annida il pericolo. Che il popolo sano e innocente della retorica populista è fatto di gozzuti, sdentati, mostri, pronti a perseguitare e annichilire il 'diverso', il forestiero che irrompe sia pur pacificamente nelle valli incontaminate del pittoresco romantico, tutte dirupi, rapide, foreste.</p> <p>L'Occidente industrializzato, divorato dai suoi sensi di colpa, ha inventato il paesaggio naturalistico come antitesi della civiltà urbana e il weekend come metafora del tempo liberato dalle costrizioni del lavoro e delle necessità sociali e materiali.</p> <p>Eccolo, il weekend raffigurato da questo straordinario film: è il tempo della paura, del terrore, del rischio, dell'agguato. La vastità naturale è il contrario della claustrofobia sociale della comunità che si appropria della natura per espellere chi viene da fuori, con il kajak e le canne da pesca per respirare la natura che non trova in città. Respirerà invece un'atmosfera di morte, bersaglio di una cattiveria tanto più feroce quanto più ottusa, rinchiusa in un cerchio magico da dove non potrà mai più uscire. Una magia nera, però. Non un incanto, ma un incubo.</p> <p>Il film è stato per me un grande antidoto, un potente contravveleno: da quel momento ho cominciato a diffidare di populistici, ecologisti, antiprogredisti, spregiatori del moderno, nemici della città che corrompe. Ma l'aria della città, inquinata, rende liberi. Quella sottile e tersa della purezza naturale, semplicemente uccide.</p> <p><b>Pierluigi Battista, giornalista</b></p>



## ALDO GRASSO: L'UOMO CHE UCCISE LIBERTY VALANCE

Adoro i film di John Ford, specie i western, l'unica epopea moderna che abbiamo saputo creare. Qualche giorno fa, in tv, ho rivisto per l'ennesima volta *Cavalcarono insieme*, del 1961, uno di quei film che non ci si stanca mai di vedere e che a ogni visione regalano qualcosa di nuovo. *Cavalcarono insieme* non è un western da cineclub, da dibattito dotto. Anzi, spesso è stato accusato di compiacimenti razzisti, di cinismo, di intolleranza nei confronti dell'"altro".

Accuse ridicole, di chi legge i film con gli occhiali dell'ideologia.

Anzi di chi non legge o non sa leggere il cinema. Come succedeva nei cineclub (di ambiente laico) e nei cineforum (di ambiente cattolico), magari a proposito di Bergman o di Antonioni. Il fatto è che Bergman e Antonioni (e tanti altri venerati maestri del cinema europeo) favorivano questa lettura ideologica perché nelle loro opere c'erano spaventosi vuoti di scrittura che potevano essere facilmente riempiti da ogni tipo di discorso: la famosa 'incomunicabilità' di Antonioni è stato uno degli argomenti più chiacchierati dalla critica cinematografica.

Perché oggi, nelle rievocazioni post mortem, si fa fatica a rivedere un film di Bergman o di Antonioni e *Cavalcarono insieme* sembra invece un sorprendente inedito, pieno com'è di ironia, di tragedia, di disincanto e di profondità? La ragione è molto semplice: per fare un buon film ci vuole una bella sceneggiatura, dei bravi attori e un grande regista. Nei film europei autoriali spesso uno dei tre elementi viene a mancare (Bergman, per esempio, faceva del teatro filmato e Antonioni non è mai stato aiutato dalle sceneggiature, a spesso anche dagli attori); inoltre Ford non aveva la preoccupazione di fare dell'arte, gli autori europei sì (soltanto nel 1948 Benedetto Croce dà il permesso agli intellettuali di andare al cinema).

Del resto è stata proprio la cultura da cineclub (non quella cinefila!) a decretare la grandezza di Antonioni e l'inconsistenza di Totò: o l'uno o l'altro, bisogna decidersi. E la tv è servita proprio a questo: a spazzare via l'ideologia da cineclub, a rendere accessibili altre cinematografie, a permettere di giudicare con la propria testa e soprattutto con il proprio cuore. Ma il film che amo di più di John Ford è *L'uomo che uccise Liberty Valance*, perché è una bellissima storia d'amore legata a un fiore di cactus e perché è un caposaldo degli studi mediologici, una straordinaria riflessione sui rapporti fra riproduzione della realtà e storia.

Nel finale, il direttore del giornale al quale il cronista ha raccontato come davvero stiano le cose e che quindi il senatore Ramson Stoddard non è il vero uccisore del bandito, teorizza infatti una lettura mitica dei fatti («Nel West quando la leggenda è più bella della storia, stampa la leggenda»): a quel punto, il carattere provocatorio di una simile affermazione spalanca un universo esegetico di grande fascino, offre un racconto in forma di enigma. *Print the Legend* è l'arcano del grande cinema.

**Aldo Grasso, critico televisivo**



## FERNANDO MEZZETTI: VINCITORI E VINTI

Non è facile dire quale possa essere « il film della vita ». Non ci si stanca di rivedere per mera godibilità *I soliti ignoti*, e altre opere di amaro divertimento ma più illuminanti di mille saggi storici, come *La grande guerra* e *Tutti a casa*; e altre ancora, come *Quando la moglie è in vacanza*, o *A qualcuno piace caldo* che vivono nella memoria per la deliziosa finta ocaggine di Marilyn e che non pretendono di darti messaggi per i quali in genere verrebbe voglia veramente di sparare al messaggero.

Ma capisco che « il film della vita », nelle intenzioni di chi ti chiede di parlarne, è quello che ti ha segnato, in qualche modo ha lasciato un segno che ti porti dietro. E allora non ho dubbi. È *Vincitori e vinti*, di Stanley Kramer: un'opera di profondo senso storico, di alta tensione drammatica e morale, e soprattutto un grande, avvincente spettacolo.

Un filmone, e non perché dura tre ore. Il cast, intanto. Un insieme di giganti come raramente avviene in un solo film: Marlene Dietrich, Spencer Tracy, Burt Lancaster, Judy Garland, Montgomery Clift, Richard Widmark, Maximilian Schell, per citare solo i maggiori. Il luogo dell'azione: essenzialmente uno solo, l'aula del Tribunale di uno dei processi di Norimberga, seguiti a quello principale ai gerarchi nazisti; in questo caso contro l'ex giudice e ministro della Giustizia del Terzo Reich, Ernst Janning, uomo integro, ma parte del regime.

Il film è tutto su requisitoria e difesa. Le scene sono i primi piani delle facce, quella grave e solcata di rughe di Spencer Tracy, il giudice scaraventato dalla tranquilla provincia americana nella tragedia europea; quella impenetrabile dell'imputato Burt Lancaster chiuso nel suo dramma intellettuale e umano; dello sperduto testimone Montgomery Clift, vittima senza sapere il perché; quella bellissima di Marlene Dietrich, col fascino dolente di rappresentazione dell'alta società tedesca compromessa col nazismo. Un grande spettacolo e una grande lezione di storia.

Ecco. Se dovessi essere costretto a ritirarmi su un'isola deserta con possibilità, a parte i libri, di vedermi qualche film, questo è quello che vorrei, ma insieme con qualche altro che ancora non c'è: sulle atrocità del comunismo, non solo fische con milioni di morti, ma sulla violenza sull'uomo, di cui voleva rifare lo spirito buttandone via il corpo.

Abbiamo avuto, di recente, *Le vite degli altri*, grande opera. Ma non basta. Dovrebbe essere solo l'inizio. Aspetto, sul comunismo, un capolavoro come *Vincitori e vinti* sul nazismo. Perché l'uno e l'altro siano, su quello scenico, sullo stesso piano come sono su quello storico.

**Fernando Mezzetti, saggista**



### STEFANO LORENZETTO: AMADEUS

Non si chiede qual è il film della sua vita a un figlio di poveri che da adolescente faceva il proiezionista per guadagnarsi qualcosa. Sarebbe come domandarlo al piccolo Totò di *Nuovo cinema Paradiso*: tutti i film che ha visto passare sullo schermo fanno parte della sua vita.

Potrei rispondere *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi, col Batisti ridotto a un puntolino di lucerna che scompare nella sera insieme col carretto su cui ha caricato la moglie Batistina, i tre figlioletti, la camera da letto, il canterano, due sedie, il paiolo della polenta e un fagotto, accompagnato solo dall'Arioso della Cantata 156 di Bach, la colonna sonora della mia anima.

Oppure *Vertigo* di Alfred Hitchcock, se non fosse per quegli illogici rintocchi da obito nel finale sul campanile, troppo sbrigativa conclusione della tragica storia d'amore fra il detective Scottie e l'ossessionante Madeleine, la donna che visse due volte.

Ma se proprio fosse obbligato a scegliere, allora il proiezionista direbbe *Amadeus* di Milos Forman, il film che ipostatizza meglio d'ogni altro l'eterno del cinema, questa magica esperienza polisensoriale fatta di luci, colori, suoni, scenografie, costumi, dialoghi e anche di un piccolo uomo che, nel buio, sa come riprodurli su un grande telo bianco.

Guardo il mio conterraneo Antonio Salieri, mentre scorre di nascosto uno spartito di Wolfgang Amadeus Mozart e ode dentro di sé « appena un palpito, con fagotti e corni di bassetto, simile allo schiudersi di un vecchio cofano, dopodiché a un tratto ecco emergere un oboe, un'unica nota sospesa lì, immobile, finché un clarinetto ne prende il posto, addolcendolo con una frase di una tale delizia... » , o mentre ruba al rivale febricitante la maestà del *Requiem* dettato dal letto di morte, e ammiro la perfetta rappresentazione del più universale fra i sentimenti umani: l'invidia. Eppure l'unico in grado di suscitare emulazione nelle anime grandi. « Perché Dio avrebbe scelto un fanciullo osceno quale suo strumento? ». Non c'è risposta alla domanda di Salieri e di noi mediocri.

**Stefano Lorenzetto, scrittore e saggista**



### TONI CAPUOZZO: L'ARPA BIRMANA e PAPHILLON

No, non c'è un film della vita, per me. Forse un cinema. Quel cinema Cristallo che stava davanti a casa mia, e che conoscevo nei suoi segreti: la stanza da cui proiettavano un fascio di luce che fendeva il buio fumoso della sala, i camerini dove si spogliavano le ragazze della rivista, il palco dove troneggiava - biglietto unico - il televisore che ci faceva scommettere su Marianini e ammirare la Bolognesi, *Lascia o Raddoppia* in prima fila, e poi un film a testa all'insù. C'erano molte pellicole che mi piacevano, e in genere erano di guerra, e non capivo le amiche di mia madre che sostenevano di aver visto un film bellissimo, se avevano dovuto stringere il fazzoletto in mano.

I miei erano ricchi di bombe di profondità, di giapponesi cattivi, e di americani spavaldi, che qualche volta interrompevano una scazzottata per ballare tutti quanti, era quello il difetto dei musical. Oppure western le cui scene fatali imitavamo tra il primo e il secondo tempo, e nell'intervallo tra il primo film e il secondo.

A volte mi piace pensare che una pellicola si mi cambiò la vita. Era *L'arpa birmana*, una storia di poche parole e molta poetica desolazione, nella quale un monaco vagava sui campi di battaglia componendo i corpi straziati e consolando i feriti. Fu il primo film in cui l'eroe non fosse un guerriero, e in cui apprezzassi il silenzio più che gli spari. Altre volte cito a me stesso *Rashomon* come un annuncio di quella che sarebbe stata la mia vita professionale: smontare un cronaca, e la verità si spezza in tanti racconti diversi dello stesso fatto. Qualche volta indugio sui film che sono venuti dopo, quelli che sembravano confortare l'ansia arrogante di cambiare il mondo, raccontassero la battaglia d'Algeri o le prodezze di un metalmeccanico, avessero le smorfie piccolo borghesi di Sordi o il ghigno proletario di Tepepa.

Scarto invece i tempi del cineforum, e quei dibattiti mortali su quello che il regista aveva voluto dirci con i suoi silenzi, e quegli imbarazzi dei silenzi nostri. Mi hanno sempre segnato di più i film con una storia, e basta, in cui il regista non manda a dire nulla, non lo cela, lo dice e basta.

Alcuni mi sono serviti a capire la realtà, o mi hanno aiutato a descriverla. Ho raccontato Fabrizio Quattrocchi, l'italiano che morì in Iraq nel modo che sappiamo, come un Sordi o un Gasman de *La Grande Guerra*, eroi piccoli e scalcinati, capaci di una prodezza finale, dopo vite di sopravvivenza.


Confesso di aver sempre amato i film di carcere, e meglio ancora se con un'evasione. Dopo *Papillon*, mi sono tatuato una piccola farfalla sul braccio, ed è ancora lì. Allora, forse, è stato quel film di fuga che mi ha lasciato, alla lettera, un segno sulla pelle.

**Toni Capuozzo, giornalista**



### CESARE CAVALLERI: SHOW BOAT

Se non proprio 'della vita', un film che in qualche modo mi ha segnato (e ha segnato me più che la storia del cinema) è *Show Boat*, il musical che George Sidney firmò nel 1951 e che io vidi, diciassettenne, nel 1953. È la storia della compagnia teatrale galleggiante sul Mississippi a fine Ottocento, con problemi finanziari e razziali, scritta per il palco da Oscar Hammerstein con le meravigliose musiche di Jerome Kern.

	<p>Per me fu la scoperta del genere musicale a cui sono sempre rimasto affezionato, con l'indimenticabile voce baritonale di William Warfield che canta <i>Old Man River</i>, lamentando che solo i negri lavorano spostando le pesanti balle di cotone mentre « the white folk play », i bianchi si divertono, nell'indifferente scorrere del grande fiume che « just keeps rolling alone » .</p> <p>E c'era, soprattutto, Ava Gardner nello splendore dei suoi ventinove anni, nella parte inverosimile della mulatta quasi bianca Julie, a cantare <i>Can't Help Lovin' Dat Man of Mine</i>, peraltro doppiata ( ma non lo sapevo) da Annette Warren.</p> <p>Fu, in un certo senso, la scoperta da parte mia della femminilità sentire quella creatura incantevole proclamare, cantando, di non poter « fare a meno di amare quell'uomo » , con un leggero tremito delle labbra mentre abbassava lo sguardo.</p> <p>E da allora Ava Gardner, per me, è rimasta insuperato e irraggiungibile ideale di bellezza muliebre.</p> <p><b>Cesare Cavalleri, critico letterario</b></p>
	<p><b>ANTONIO PADELLARO: IL GRANDE LEBOWSKI</b></p> <p><i>Il grande Lebowski.</i> Perché una parte di me (la più sana?) vorrebbe qualche volta essere come Drugo. Vivacchiando, gironzolando sandali e mutandoni, dormendo, giocando a bowling con gli amici. Perché John Goodman, schizzato reduce dal Vietnam è strepitoso. Perché la frase « stai per entrare in una valle di lacrime » è un infallibile documento d'identità per individuare i nostri simili in una cena noiosa. Perché la follia di John Turturro, lucidatore sadomaso di bocce, è indimenticabile. Perché uno come Steve Buscemi, tenero e molesto nel vano tentativo di farsi ascoltare, io l'ho già incontrato nella mia vita reale.</p> <p>Perché è un godimento rivedere ogni personaggio e ogni situazione nella mia moviola mentale. Perché che cosa c'è di più bello che raccontare per la millesima volta quella scena e quel dialogo ad altri sfaccendati che aggiungono un altro particolare, un'altra battuta? Perché si può andare avanti per ore ( a proposito, di che modello era l'auto distrutta per errore dagli scombiccherati?). Perché ho visto e rivisto tutti film dei fratelli Coen ( medaglia d'argento: <i>Fargo</i>; bronzo: <i>L'uomo che non c'era</i>). Perché la storia è squinternata ma il film scorre teso e veloce. Perché ci sono talento e qualità, ma tutto sembra sgorgare naturalmente da una vena illogica e frizzante. Perché se ci fosse un cinema che stasera ridesse Lebowski, e domani sera <i>The Blues Brothers</i> e dopodomani <i>Divorzio all'Italiana</i>, ci andrei di corsa.</p> <p>Ho detto cinema e non dvd. Perché un cinema buio, vuoto e silenzioso è l'estremo rifugio dove sgranocchiare pop corn, uno per uno, dicendo a me stesso che qui sto finalmente bene.</p> <p><b>Antonio Padellaro, giornalista</b></p>
	<p><b>MARCELLO VENEZIANI: NUOVO CINEMA PARADISO</b></p> <p>Non sono cinematograficamente monoteista, ovvero non credo in un solo film e in un solo genere. Reputo decisivi per la mia formazione film di Totò e di Bergman, <i>Amarcord</i> di Fellini e <i>Il Gattopardo</i> di Visconti, e mi scuso sia della confusione dei generi e degli autori che del panico nel dover indicare un solo film che è entrato nella mia vita. Vorrei dire <i>Anonimo veneziano</i> perché fu la mia prima recensione, a quattordici anni e presi nove e mezzo a scuola (il dieci appariva troppo perfettino o troppo infantile, da elementare). Gli unici film che riesco a rivedere sono quelli di Totò. Di solito per non dispiacere i vivi, si cita un autore morto, perché sa più di classico. Io invece per dispiacere i vivi e non dispiacere ai morti, che onoro più dei viventi, alla fine opto per un vivente, Tornatore, e per il suo <i>Nuovo cinema paradiso</i>.</p> <p>Mi piacque un sacco, perché mi ricordava i pomeriggi passati al cinema del mio paese, mi ricordava il sud, la mitologia paesana, la antica cafoneria del corso, i rumori in sala e la cavalleria rusticana. La trovata che lo rese ancor più fascinosa fu il passato visto con gli occhi di un bambino; mi identificai in lui e nel suo stupore infantile, tornai bambino, rividi gli zombie del paese, le sagome curiose e gli aneddoti più saporiti.</p> <p>Rividi il cinema come un sogno collettivo fatto insieme, ridendo e piangendo insieme e a volte digerendo anche, insieme. Quello fu un film sul cinema, il primo soffio di modernità e globalizzazione che arrivava nel villaggio e assumeva le sembianze del paese. Tenero, appassionato, pulito, dove l'amicizia tra un adulto e un bambino non alludeva alla pedofilia. Uscii dal cinema con la voglia di baciare la maschera e l'operatore, e col segreto desiderio di tornare dentro, in sala. E insieme con la nostalgia del vecchio sud, del vecchio cinema di provincia e della tua infanzia.</p> <p>Un film pieno di tornanti; mi sentii anch'io, emigrato da quel piccolo mondo antico e terrone, un tornatore.</p> <p><b>Marcello Veneziani, scrittore e saggista</b></p>
	<p><b>MARCO TRAVAGLIO: C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA</b></p> <p>Il film che più amo è <i>C'era una volta in America</i> di Sergio Leone perché racchiude tutta una vita. Perché l'avrò visto venti volte e ogni volta, quando finisce, ricomincerei subito a vederlo.</p> <p>Perché adoro Sergio Leone per ogni fotogramma che ha girato di ogni suo film. Perché, nei suoi film precedenti, ci ha regalato un genio come Clint Eastwood. Perché</p>

in questo è semplicemente perfetto. Perché, con questa colonna sonora, Ennio Morricone supera anche Ennio Morricone.  
Perché c'è Robert De Niro e perché interpreta Noodles.  
Perché Elizabeth McGovern è uno spettacolo, sia come Deborah bambina, sia come Deborah vecchia. Perché la scena dell'amore di Deborah e Noodles sui versi del *Cantico dei cantici* nel magazzino della farina è sublime.  
Perché ti viene voglia di diventare un po' gangster. Perché le ombre cinesi del Bene e del Male che lottano e si confondono nel teatrino della fumeria d'oppio sono geniali.  
Perché la pubblicità della ditta di pompe funebri di James Woods recita: « Perché ostinarvi a vivere, quando noi possiamo seppellirvi per quarantanove dollari e cinquanta? ».  
Perché quando James Woods mostra a De Niro il suo ultimo prezioso acquisto, il trono di un papa costato diecimila dollari, De Niro domanda: « E che cosa te ne fai? » e Woods risponde: « Mi ci siedo sopra » .  
Perché alla fine, a Joe Pesci che gli chiede « Che hai fatto in tutti questi anni? » , De Niro butta lì: « Sono andato a letto presto » .  
Perché *C'era una volta in America* è un film sulla memoria, e ce n'è tanto bisogno.  
**Marco Travaglio, giornalista e saggista**